

# VISITA AI VICARIATI E INCONTRI CON I SACERDOTI

## Considerazioni e piste di lavoro

Consiglio Pastorale diocesano

15.05.21

La scelta di dedicare il primo periodo della mia permanenza a Piacenza-Bobbio alla visita ai Vicariati con l'incontro personale dei sacerdoti, dal mio punto di vista, è stata positiva e provvidenziale. Mi ha permesso di farmi un'idea del territorio, del clima che si respira nel presbiterio e di alcune esigenze (ecclesiali e pastorali) che si stanno imponendo.

Sento la necessità di condividerle e, al contempo, di discernere insieme da dove partire. Mi rendo ben conto che le suggestioni sono molteplici e che è necessario fare delle scelte. Dobbiamo individuare alcune priorità, che per essere tali devono essere alcune (per l'appunto).

Prima di tutto mi preme sottolineare e dare voce ad alcune **cose** che ho incrociato e che giudico **belle e preziose**. Ne elenco alcune, anche se meriterebbero di essere maggiormente descritte.

- L'accoglienza cordiale che ho respirato in diverse occasioni mi fa dire che c'è un desiderio di camminare insieme. L'attesa o le attese sono importanti perché segnalano che c'è un desiderio di futuro, che è presente (penso ai sacerdoti, ai religiosi/e e laici) una disponibilità a dare credito. Avvertendo la responsabilità di fronte a tale attesa, sono consapevole che su di essa possiamo e dobbiamo puntare.
- Ho potuto sentire la presenza di una passione pastorale anche in situazioni che non sono immediatamente favorevoli (ad es. la montagna). Ho incontrato sacerdoti che non mettono davanti le difficoltà o il lamento, ma, al più, le forze ridotte per rispondere alle domande della gente e del territorio.
- La chiamerei la 'dignità' dei territori più lontani dal centro diocesi e maggiormente penalizzati, che pur in condizioni di disagio non mancano di vivere i propri territori sottolineando gli aspetti positivi e la ricchezza della loro tradizione (Bedonia, Alta Val Nure, Bobbio e la Val Trebbia). C'è un amore per i propri borghi e per le strutture ecclesiali che rivelano la radicata tradizione cristiana.
- La sorpresa di fronte alla ricca tradizione di carismi religiosi che qui hanno avuto origine. Credo che il numero di famiglie maschili e femminili che qui hanno la loro Casa Madre sia almeno singolare. Parliamo di vicende lontane nel tempo, ma sono convinto che tale presenza testimoni una storia di grande spessore spirituale e profetico. Infatti non va dimenticato che i carismi esprimono sempre una profezia, scritta nella consacrazione della vita e nell'intuizione che la sostiene.
- Ho apprezzato la proposta del tema diocesano dei tempi forti, capace di indicare un cammino condiviso, punto di forza per promuovere il senso di appartenenza. Muovendomi in diocesi ho riscontrato la presenza di un riferimento comune. Giudico positivo anche il fatto che nella definizione del contenuto e delle proposte partecipino i diversi uffici pastorali. È indispensabile avere anche i ritorni da parte delle comunità.
- Vedo come una risorsa le proposte di pastorale giovanile: sia quelle avviate negli anni scorsi e destinate ai giovani, sia l'iniziativa in corso, rivolta ai giovani dai 20 ai 30 anni, che sta incontrando una buona adesione. È la prova della necessità, in questo tempo, di investire e

di scommettere sui giovani. Il momento non è semplice, ma dobbiamo vigilare sulla tentazione di 'sbaraccare' e di rinunciare in partenza ("abbiamo provato tante volte"). Infatti quello che siamo e che saremo non lo sappiamo ancora. Di certo non saremo come prima e perciò rimaniamo aperti anche a qualche sorpresa. Non necessariamente negativa.

- Ha una grossa credibilità la Caritas e significativa la molteplicità di iniziative messe in atto. È emblematica la scelta di appoggiarsi ad essa per il progetto Piacenza insieme. Questo aspetto comunque non può sottrarci dal verificare se non si corra il rischio di snaturare lo specifico della Caritas. Con il Direttivo ho avviato a questo riguardo un confronto che dovrà approdare anche ad un livello diocesano (Cons. Pastorale diocesano?).
- Sul piano della presenza nella città e nel territorio ho scoperto molti progetti nati in ambito ecclesiale e che in seguito hanno seguito un loro percorso di autonomia (ad es. le Cooperative sociali). Come pure esperienze di formazione (cito una per tutte: Cives), in collaborazione con la Cattolica. Significativa è l'attività di valorizzazione del patrimonio storico-artistico che non si è fermata neanche in tempo di Covid. Devo dire che si tratta di un patrimonio e di risorse che vanno coltivate per quanto possono offrire in forme diverse alla vita della città.
- Un'attrezzatura comunicativa articolata e competente. In diocesi c'è stato un bel investimento che offre un prodotto di qualità, sia dal punto di vista cartaceo che su supporto digitale e mediatico. Mi riferisco alla stampa (Il Nuovo giornale, la Trebbia, l'Araldo, l'Idea...) come pure al servizio diocesano Multimedia (con l'avvio di un servizio anche a Bedonia). C'è la necessità di creare una 'regia' e di pianificare la strategia della comunicazione che è azione pastorale, non pura trasmissione di informazioni.

Mi sembra di aver colto alcune **criticità**, che, visto il poco tempo e le occasioni limitate, hanno proprio il sapore di percezioni e che condivido con il beneficio di inventario.

- La configurazione del territorio della diocesi con la presenza di aree molto disomogenee (città, pianura e collina-montagna). Le distanze fisiche e 'culturali' producono sfilacciamento nel senso di appartenenza, debole nella duplice direzione: delle zone periferiche verso la diocesi e del Centro diocesi verso le realtà più lontane. Ho colto segnali (da parte di alcuni sacerdoti) di solitudine, patita ma non sempre accompagnata da scelte di comunione presbiterale. Si preferisce affidarsi a coppie, badanti che assolvono il compito di colmare tale solitudine.
- La pastorale della montagna è assorbita molto dalle richieste di assicurare i momenti celebrativi (le messe). Fintanto che ci sono energie si assicurano alle comunità le messe o le celebrazioni attraverso la presenza dei diaconi permanenti. Mi sono reso conto che in queste aree la pastorale ha le caratteristiche della pastorale turistica (soprattutto d'estate).
- In questi mesi ho incontrato i direttori degli uffici e ho accostato alcune realtà pastorali e associative. A fronte della vivacità in alcuni ambiti, ho registrato in altri una certa fatica e stanchezza, qualche volta determinata anche dai direttori stessi che chiedono un avvicendamento (segnalo tra gli uffici in sofferenza quello della pastorale familiare); non sempre sono presenti commissioni o gruppi di lavoro (con rispettivi statuti); si avverte l'esigenza di procedere maggiormente in rete, superando le tradizionali settorializzazioni.
- Su questo aspetto ci siamo già soffermati con il Consiglio episcopale, ma mi sembra utile riprenderlo. Il ritrovarsi tra i sacerdoti è prevalentemente incentrato attorno al ritiro mensile e alla condivisione sulle letture della liturgia della domenica. A livello di confronto pastorale o personale non mi sembra ci sia abitudine a creare momenti per maturare una riflessione

condivisa. Lo stesso vale per una programmazione e verifica di attività pastorali. Uno dei fattori frenanti il realizzarsi delle Comunità pastorali è la poca abitudine a pensare insieme la vita pastorale: tra sacerdoti e insieme con i religiosi e i laici.

A questo punto vorrei condividere delle **piste di lavoro** che in questa prima fase ho colto e sulle quali mi piacerebbe ci si confrontasse, per poi individuare le strade per un cammino sinodale (quali privilegiare? da dove partire? come procedere e a quali livelli?).

1. Confermo la valutazione positiva del cammino di preparazione che è stato fatto in diocesi per giungere all'avvio delle Comunità pastorali. Tuttavia è sotto gli occhi di tutti che la pandemia ha fatto saltare non solo il cammino previsto in questa fase, ma le stesse condizioni nel quale si può dare il cammino di formazione. Dovremmo riflettere sulle condizioni che stiamo vivendo e su cosa oggi ci sia permesso di fare. Ritengo importante cogliere se si sono aperte istanze o possibilità nuove. Con realismo dobbiamo riconoscere che tutte le comunità sono messe alla prova, indifferentemente che esse siano in città, in pianura o in montagna. Magari in modi diversi, ma tutti accomunati dalla stessa fatica.

La formazione delle CP è una via che da una parte realizza il principio di comunione che sta alla base dell'evangelizzazione, dall'altra è funzionale al servizio delle comunità. In quale direzione ci possiamo muovere, anticipando scenari che non tarderanno a presentarsi? (cfr. l'attuale distribuzione dei sacerdoti e dei diaconi nel territorio della diocesi: quale prospettiva nei prossimi anni, non nei prossimi decenni?).

Mi sembra che questo capitolo raccolga molte questioni che vanno maturate, anche con le comunità. So che qualcuna era già presente nel cammino fatto in vista dell'avvio delle Comunità pastorali. Faccio solo alcuni esempi.

- Quando una comunità cristiana si può dire parrocchia? Quali momenti devono essere garantiti perché una comunità possa ritrovarsi e sostenersi nella fede? Chi sono gli attori, i responsabili? Come prepararli?
- La città, il numero delle parrocchie...
- La distribuzione dei sacerdoti (la presenza dei Fidei Donum): si possono già delineare dei progetti aderenti alla realtà?
- Le comunità montane... il rapporto con il resto della diocesi (città e pianura).

2. In questo cambiamento i sacerdoti sono nell'occhio del ciclone. Essi possono fare da traino o al contrario rallentare il processo. In questo caso non si tratta sempre di motivi esplicitati o di cattive intenzioni. Tante volte le resistenze sono passive. Per lo più le eventuali fatiche e resistenze sono causate dalla fatica di stare dentro ad una trasformazione che scardina il modello precedente, senza offrire immediatamente l'alternativa. E la novità che si sta profilando è duplice: interessa il modello di chiesa e di parrocchia da costruire e, di conseguenza, il modo di essere sacerdoti e di esercitare il ministero. In questo cambiamento non è per nulla secondario che esso richieda forme sempre più condivise e sinodali (tra preti e con laici e religiosi/e). Il principio teologico del 'presbiterio', o del 'noi presbiterale', non basta enunciarlo, chiede di essere scelto e maturato. Lo stesso vale per il "noi ecclesiale".

A questo grande cambiamento che è (non solo) davanti a noi, si unisce quello che stiamo vivendo a causa di questa pandemia (riduzione della presenza di fedeli, incertezza circa la partenza delle attività, ripercussioni anche personali di questa fragilità sperimentata..., solitudine e senso di inutilità per le limitazioni imposte). È necessario aiutarci a stare in questo

tempo e ad imparare da esso, per non correre il rischio di vivere unicamente l'attesa che l'emergenza finisca.

Allora c'è bisogno di tanta formazione permanente che prima di tutto sostenga le motivazioni, la fiducia, la passione, il senso di Chiesa... E, diciamo, non è detto che questa esigenza nasca immediatamente da noi. Perciò dobbiamo (magari) suscitare la domanda, per non cadere nella rassegnazione o nella fuga.

Al riguardo si impone l'urgenza di riprendere la Commissione per la Formazione permanente del clero (consapevoli dei limiti imposti alle possibili iniziative). Ed allo stesso tempo va messa a tema la formazione degli adulti. Ancora troppe risorse sono rivolte ai ragazzi e ai giovani. Ma se vogliamo che le comunità siano capaci di iniziare cristianamente, allora l'attenzione va posta sugli adulti.

3. La riduzione del clero ci sta chiedendo, oltre al ripensamento della distribuzione dei sacerdoti, come possiamo garantire alle comunità le celebrazioni settimanali e la cura pastorale. Tutto questo impegno diventa urgente (come è già stato ricordato). Tuttavia credo che sia particolarmente prioritario l'impegno dell'annuncio vocazionale (nella pastorale ordinaria!) e dell'accompagnamento di quei giovani che dimostrano segni di una chiamata particolare del Signore. A questo riguardo dobbiamo prendere in considerazione quali possono essere delle iniziative che supportino il discernimento e l'accompagnamento vocazionale.

Su questa linea dobbiamo valorizzare quanto si sta facendo e pensare anche qualche iniziativa ulteriore (una comunità vocazionale?). Su questo, a breve, dobbiamo riflettere per giungere a delle decisioni concrete.

4. Solo un accenno lo vorrei fare sulla gestione del patrimonio della diocesi. Non possiamo nasconderci il grosso impegno che ci viene e ci verrà chiesto dal gran numero di strutture in nostro possesso. Questo capitolo apre il tema della gestione delle nostre parrocchie e degli enti diocesani. Vi confesso che alcuni segnali di una gestione economica non sempre responsabile (ad es. l'alto numero di rendiconti non presentati) mi spinge a prendere in considerazione anche questo aspetto. Anche il modo di curare la gestione economica mostra il senso di corresponsabilità nel ministero: noi siamo 'in solido' con chi ci precede e chi viene dopo di noi. La esemplarità, la correttezza e la trasparenza della gestione economica è una testimonianza alla quale non possiamo sottrarci.

5. Infine credo sia necessario, al termine della nostra riflessione, stabilire, rispetto alle diverse questioni da affrontare, i livelli di coinvolgimento della comunità. Il cammino sinodale deve essere una nostra priorità di metodo ma che diventa, a tutti gli effetti, una scelta che va a consolidare l'immagine di chiesa che coinvolge corresponsabilmente tutti i soggetti della comunità diocesana.

I diversi organismi di partecipazione devono essere coinvolti secondo la loro specifica natura. È altresì necessario che anche tra loro ci sia un dialogo che per essere costruttivo deve essere fattivo.

Vi ringrazio per la pazienza e per il contributo che potete offrire alla riflessione.